

## I SOCIALISMI AFRICANI: UN APPROCCIO ANTROPOLOGICO

Nel 1939, a Parigi, Aimé Césaire, un giovane e sconosciuto poeta nero della Martinica, pubblicava *Le cahier d'un retour au pays natal*. In questa raccolta di versi, che allora passò quasi inosservata e che invece è esplosa nel dopoguerra come il vero manifesto della « Negritudine », Césaire riscopriva i valori essenziali dell'uomo nero, scoperta così abbagliante e quasi inaspettata da fare gridare al poeta:

« Urrà per coloro che non hanno inventato la polvere e la bussola

per coloro che non hanno mai saputo domare il vapore o l'elettricità

per coloro che non hanno esplorato né i mari né il cielo ma sanno nei minimi recessi il paese di sofferenza...

...ma si abbandonano rapiti all'essenza delle cose ignari di superfici ma rapiti dal moto delle cose

incuranti di dominare, ma giocanti il gioco del mondo.

Veramente figli primigeni del mondo

porosi a tutti i soffi del mondo

letto senza argini di tutte le acque del mondo

scintilla del fuoco sacro del mondo

carne della carne del mondo palpitante del moto stesso del mondo! ».

Da allora il grande viaggio di ritorno dell'uomo africano verso se stesso ha acquistato nuovo vigore, nonostante le vicissitudini storiche.

L'Africa è un continente martoriato, saccheggiato.

La colonizzazione non è che un capitolo di questo calvario. Non si sono tolte all'Africa soltanto le sue ricchezze materiali e le sue risorse umane, ma è stata consapevolmente o meno annientata la sua cultura, la sua civiltà e quindi distrutta la sua personalità. Non si ripeterà, non si denuncerà e non si capirà mai abbastanza la profondità e il dolore di questo delitto storico, perpetrato in tempi troppo vicini a noi per non sentirci in qualche modo coinvolti, colpevoli.

L'indipendenza negli anni '60 ha significato la possibilità reale, il contesto necessario di questo grande ritorno dell'Africa a se stessa.

Infatti ciò che maggiormente colpisce nell'Africa indipendente non sono tanto i contrasti politici, i colpi di Stato, le lotte di frontiera, le difficoltà economiche, le battaglie per lo sviluppo — tutte cose puntualmente rilevate dalla stampa e dai mezzi di comunicazione occidentali —, ma è soprattutto questa ricerca appassionata della propria identità, il dramma che avviene nell'intimo di ogni africano. Canta Senghor — forse il più grande poeta della « negritudine » — attuale presidente del Senegal:

« Madre, sono un soldato umiliato che nutrono di miglio grossolano,

dimmi l'orgoglio dei miei padri! ».

Questo affondare la mente e il cuore nel proprio passato non può naturalmente far a meno delle esperienze vissute nel presente. Le sofferenze e gli oltraggi non possono essere cancellati, ma possono essere perdonati e soprattutto possono essere seme di un tempo che non è stato del tutto perduto.

Non può neanche essere una operazione nostalgica, ma un'operazione proiettata verso l'avvenire, un avvenire che vedrà l'Africa protagonista nella storia dello sviluppo dell'umanità. Lamine Sy propone ai bianchi: « Tu ed io siamo entrambi vittime della distruzione dell'uomo. Dammi la mano, ricreiamo l'uomo ». E Aimé Césaire: « Non verranno a mani vuote all'appuntamento del dare e del ricevere ».

Dopo l'indipendenza, molte nazioni africane hanno scelto la via socialista come strumento del proprio sviluppo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Le nazioni che si ispirano al « socialismo africano », anche

Ma il socialismo in Africa è veramente africano. Forse proprio per questo, mentre in tutto il mondo il socialismo conosce una profonda crisi di credibilità, in Africa esso vive un momento di fioritura, di crescita.

Ci vorrebbe ben più di queste note per illustrare tutta la ricchezza di contenuto che i socialismi africani contengono. Forse ci sarà possibile tornare sull'argomento in futuro. Per ora noi tralasceremo i loro aspetti politici, economici e sociali e ci soffermeremo soltanto sulla concezione dell'individuo e della società che essi propongono. E ciò lo vogliamo fare con un discorso non tanto di tipo filosofico e nemmeno di taglio sociologico in senso stretto.

Vogliamo anche evitare di presentare il pensiero socialista africano in chiave critica come quasi sempre viene fatto in Europa. Si « legge » questo pensiero filtrandolo attraverso la visione marxista o liberale del mondo. Noi non siamo contrari alle valutazioni critiche delle ideologie, ovviamente, ma temiamo che facendo così non si riesca poi nemmeno a cogliere quel che di genuino e diverso c'è nel messaggio che ci viene offerto.

Il nostro primo scopo perciò è quello di avvicinare i nostri lettori al pensiero di alcuni dei grandi leaders africani, giacché le pubblicazioni in Italia sull'argomento sono veramente scarse. Perciò vogliamo « ascoltare » come i socialisti africani si pongono davanti al rapporto uomo-società, individuo-comunità, cittadino-Stato.

Un'altra avvertenza: non si può capire il socialismo africano senza tener presente l'entroterra culturale cui esso attinge. La « negritudine » e l'« africanismo » sono l'humus dove esso nasce e si sviluppa. La negritudine è stata un grande movimento letterario che ha toccato il suo culmine nel I Festival della cultura e dell'arte negra, realizzato a Dakar

se in modalità e concretizzazioni diverse fra loro, sono: Tanzania, Zambia, Kenia, Senegal, Madagascar. I paesi che si ispirano decisamente al capitalismo sono: Costa d'Avorio, Niger, Ghana, Mali, Liberia, Gabon, Malawi. Negli anni '70, in seguito alla guerra di liberazione delle colonie portoghesi, alcune nazioni affermano di ispirarsi al marxismo, anche queste in modalità molto diverse. Sono: Somalia, Etiopia, Benin, Mozambico, Angola e Guine-Bissau. Erano già su questa linea: Congo Brazzaville e Repubblica di Guinea.

nel 1966; mentre l'africanismo è emerso come movimento culturale e politico nel I Festival Culturale panafricano svoltosi ad Algeri nel 1969.

Detto ciò, torniamo al nostro discorso.

Proprio per sgombrare il terreno da possibili confusioni, anzitutto viene rifiutata categoricamente dai leaders africani l'asserzione della divisione del mondo in due grandi ideologie: il capitalismo liberale e il socialismo scientifico o marxismo.

Nel Festival di Algeri il rappresentante della delegazione della Mauritania ha detto concludendo il suo intervento: « Il mondo ci viene presentato come necessariamente diviso in due concezioni, due grandi ideologie: il capitalismo e il socialismo scientifico. Da nessuna parte sta scritto che esistono unicamente questi due tipi di società e di ideologie. Altre strade sono possibili. Dunque, bisogna trovare altri concetti, offrire loro altri contenuti. Il symposium deve contribuire a inventare una nuova Africa, diversa da quella di ieri e non del tutto simile a quella di oggi ».

Julius Nyerere, presidente della Tanzania e il più autorevole esponente del socialismo africano, rivendica addirittura una autonomia del proprio socialismo nei confronti di quello europeo:

« Il socialismo europeo è nato dalla rivoluzione agraria e dalla rivoluzione industriale che l'ha seguita. La prima ha creato una classe di "terrieri" e una classe di "senza terra"; la seconda ha creato il capitalismo moderno e il proletariato industriale. Queste due rivoluzioni hanno gettato i semi di un conflitto nella società, e da questo conflitto non solo è nato il socialismo europeo, ma il conflitto stesso è stato consacrato in filosofia dagli apostoli del socialismo.

La guerra civile cessò di essere considerata un male o una disgrazia divenendo in un certo senso un bene o una necessità. Come la preghiera è indispensabile per il cristianesimo o l'Islam, così la guerra civile — chiamata "lotta di classe" — è indispensabile per il raggiungimento dei fini che si propone il socialismo nella visione europea, la base stessa di tutta una concezione di vita. In Europa il socialismo non sarebbe immaginabile senza suo padre, il capitalismo.

Rapportata al socialismo tribale, devo dire che questa contraddizione mi appare intollerabile...

Il socialismo africano non ha al suo attivo i "bene-  
fici" della rivoluzione agraria e della rivoluzione industria-  
le. Non ha avuto origine partendo dai conflitti di "classe"...

Il fondamento e l'obiettivo del socialismo africano è  
la famiglia allargata. Il vero socialista in Africa non consi-  
dera una classe di uomini come propri fratelli e un'altra  
come propri nemici naturali »<sup>2</sup>.

Rifiutati il capitalismo e il marxismo, al « Colloquio sul-  
le politiche di sviluppo e le diverse vie africane al socia-  
lismo » del 1962 a Dakar, si è detto che l'umanesimo socia-  
lista si alimenterà invece alla concezione africana dei valo-  
ri, al vitalismo negro-africano.

« La filosofia dell'Africa è profondamente spiritualista:  
filosofia della forza vitale creatrice di emozioni e di dialogo.  
Questo schema fondamentale è idoneo a concretarsi ugual-  
mente bene nella via cristiana, islamica e animista. Comun-  
que, è prima di tutto spiritualista, poggiante su un princi-  
pio vitale irriducibile alla ragione pura ».

È interessante notare come gli africani, per parlare di  
sé stessi, prendono come termine di confronto l'uomo euro-  
peo. Si definiscono quasi sempre in contrapposizione a quel  
modello. Le ragioni nascoste di questo atteggiamento pos-  
sono essere spiegate più dalla psicoanalisi che dalla socio-  
logia, ovviamente.

Leopold Senghor: « Il negro è emotivo, ha il senso del  
soprannaturale, si abbandona alla realtà in un abbraccio  
intuitivo, d'amore. L'europeo vede l'oggetto, lo esamina e  
lo giudica. L'europeo analizza, il negro si identifica. Laddove  
l'europeo offre la sua intelligenza astratta, il negro offre al  
mondo il suo slancio vitale... ».

Mamadou Abassane della Mauritania:

« Invece di affermare che l'uomo africano vive il suo  
rapporto con il mondo come partecipazione e alleanza, e  
che l'europeo vive il suo come dominazione e utilizzazione  
materiale, perché il primo è tecnologicamente in ritardo sul  
secondo, bisogna prendere in considerazione i due progetti  
culturali che hanno animato ed animano ancora questi due  
tipi di uomini. Proprio perché l'europeo ha progettato di  
dominare la natura e di sfruttarla utilitaristicamente è giun-

<sup>2</sup> Julius Nyerere, *Socialismo in Tanzania*, Roma 1970, p. 20.

to a creare una civiltà industriale, oggi in via di espansione planetaria. Proprio perché l'africano ha progettato di partecipare alla natura e di legarsi alle sue forze segrete, è giunto a creare una civiltà di iniziazioni, che oggi è minacciata da una modernizzazione spontaneamente occidentalizzata. Imitando la natura lo scultore greco annunciava, senza saperlo, proprio il disegno occidentale dell'asservimento di quella stessa natura all'uomo. Creando una maschera, lo scultore africano testimoniava l'alleanza dei suoi fratelli con la potenza segreta della vita cosmica »<sup>3</sup>.

Ma l'uomo africano non è solo rapporto al cosmo. È anche e soprattutto rapporto con i suoi simili. Un proverbio del Ruanda dice: « Gli uomini, è questa la reciprocità ». Allora se è vero, come è vero, che l'uomo è il centro della vita africana, è altrettanto vero che è la comunità, in Africa rappresentata dal villaggio, la realtà fondamentale.

« Molto prima del periodo coloniale, lo spirito comunitario ha predominato nei nostri villaggi, costituendo la base e la radice della nostra società. Il villaggio è da noi la cellula iniziale ed è la vitalità di questa cellula che genererà la vitalità dell'intera nazione »<sup>4</sup>.

« Fra gli elementi che costituiscono la nostra irriducibile personalità africana, bisogna sottolineare i valori che sono giunti fino a noi, nonostante le vicissitudini della nostra storia e i tentativi di spersonalizzazione del colonialismo. Ne deriva un'etica che rivela fra noi un senso innato e profondo della solidarietà, dell'ospitalità, del mutuo soccorso, della fraternità, il sentimento insomma di appartenere alla stessa umanità »<sup>5</sup>.

E Nyerere, nel testo dottrinale del socialismo tanzaniano:

« Il socialismo africano moderno può derivare dal suo retaggio tradizionale il riconoscimento della "società" quale estensione dell'unità familiare di base; ma non può restringere l'idea della famiglia sociale nei limiti della tribù, né in quelli della nazione ».

<sup>3</sup> AA.VV., *Dalla negritudine all'africanismo*, Milano 1970, p. 246.

<sup>4</sup> Cit. da J. Y. Calvez, *Socialismi africani*, in *Agg. Soc.*, 6/1963, p. 475.

<sup>5</sup> *Manifesto culturale panafricano*, in AA.VV., *op. cit.*, pp. 284-285.

Si può capire allora come il rapporto individuo-comunità sia estremamente dialettico. Va colto più che altro nella vita, nell'esperienza.

Keneth Kaunda, presidente dello Zambia, nell'opuscolo politico del 1967 intitolato « Humanism in Zambia » spiega:

« La comunità tradizionale era una società basata sull'aiuto reciproco, organizzata in modo da soddisfare le esigenze fondamentali di tutti i suoi membri, scoraggiando quindi ogni forma di individualismo ».

E allora, se « i bisogni dell'uomo costituivano il criterio supremo di comportamento..., l'unità fondamentale non è, come nelle società industriali, l'individuo o la famiglia, ma la comunità. Questo comporta che ci sia un accordo sostanziale sui fini e sull'imprescindibilità dell'azione collettiva. Lo spirito di coesione sociale era così sviluppato che la comunità e non la vita del singolo costituiva il centro dell'interesse, con risultati ammirabili ». E continua: « Nelle società tribali l'individuo non era valutato in base alle sue capacità potenziali ma in quanto membro della tribù. Il suo contributo al benessere materiale del villaggio, per quanto limitato, era sufficiente, ma era la sua presenza comunque, e non i suoi successi, ad essere apprezzata »<sup>6</sup>.

Anche Nyerere inquadra il problema allo stesso modo:

« Il nostro primo passo deve essere una specie di rieducazione di noi stessi, così da riacquistare la nostra antica mentalità. Nella società africana tradizionale noi eravamo individui all'interno di una comunità. Ci curavamo della comunità e la comunità si curava di noi. Non si sentiva né la necessità né il desiderio di sfruttare il prossimo »<sup>7</sup>.

Il socialismo africano come tecnica di sviluppo, come struttura organizzativa della vita dello Stato, come mentalità politica delle nuove nazioni africane cerca di trasportare questa visione e questa prassi nei rapporti cittadino-Stato. Operazione rischiosa senza dubbio, non scevra di pericoli e pericoli gravi, ma che alcune nazioni africane stanno tentando con coraggio e addirittura con una certa spregiudicatezza.

<sup>6</sup> Kenneth Kaunda, *Una Zambia zambiana*, Roma 1971, pp. 28-29.

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p. 17.

È soprattutto nella Tanzania di Julius Nyerere che il socialismo africano ha trovato la più concreta attuazione. La creazione dei villaggi « *ujamaa* » (termine in lingua swahili che significa « *spirito di famiglia* ») è la struttura portante del paese dove si cerca appunto di esperimentare il rapporto tradizionale persona-villaggio in una comunità moderna, retta da una legislazione scritta e non più consuetudinaria, all'interno di un paese che nonostante la sua immensa povertà si è posto come obiettivo la politica della « *self-reliance* » (autofiducia per auto-realizzarsi).

Luigi Xavier in un suo studio sul villaggio *ujamaa*, afferma tra l'altro:

« ...l'idea del villaggio *ujamaa* tanzaniano ha la caratteristica di costituire un compromesso tra le esigenze collettivistiche e individualistiche quali si ritrovano, contemporaneamente, nell'organizzazione tribale della civiltà bantù.

La vita nel villaggio consente libera espressione alla personalità degli abitanti, grazie alla partecipazione di ciascuno alle decisioni amministrative e politiche, e ad un lavoro i cui fini sono collettivamente posti e i cui utili collettivamente spesi. Anche il dopolavoro permette al contadino di esprimere le variazioni di una fantasia da sempre educata alla libertà. Insomma il villaggio africano così concepito garantisce all'africano un passaggio graduale dall'antico al moderno o, meglio ancora, è esso stesso un anello di congiunzione tra l'antico e il moderno, tra esigenze di una economia produttivistica e quella del mondo fantastico della tribù. Esso costituisce dunque anche un tentativo di soluzione del problema, ancora più importante di quello economico e sociale, che consiste nella salvezza dei valori strutturali dei popoli che si sviluppano »<sup>8</sup>.

È una esperienza agli inizi, ma a nostro parere va seguita con simpatia e senza pregiudizi.

È un'utopia? È frutto di immaturità storica (come direbbero i più malevoli)? Se la nostra convivenza sociale non fosse così corrotta da un dilagante materialismo, di stampo liberale o marxista che sia, il messaggio spirituale

<sup>8</sup> Luigi Xavier, *Il villaggio *ujamaa* come base di nuovi rapporti sociali*, in *Politica Internazionale*, 1/1974, pp. 63-65.

che ci viene dall'Africa nera potrebbe forse trovare maggior spazio e migliore accoglienza nel mondo occidentale.

Comunque tale fatto costituisce di per sé un segno dei tempi.

La storia darà ragione a Kaunda quando sostiene:

« Abbiamo sempre pensato e pensiamo tuttora che il contributo dell'Africa alla civiltà mondiale risieda nel campo delle relazioni umane ».

Vera Araujo